

IL

PIGMALIONE

SCENA LIRICA

DEL

SIGNOR ROUSSEAU.

64492

SC. 299 / 222
cc. 25

PARMA

PER LI FRATELLI GOZZI 1798.

CON APPROVAZIONE.

La Scena rappresenta una stanza di sculture con diversi pezzi di marmo, gruppi, e statue abbozzate: da una parte del Teatro vi sarà la statua di Galatea sotto un padiglione coperta con un velo.

Nel terminar della Sinfonia si alzerà il Sipario. Pigmalione sta a sedere appoggiato ad un tavolino immerso in una profonda melanconia: indi, levandosi ad un tratto, e pigliando i suoi strumenti da scultore, osserva i gruppi, e per intervallo dà qualche colpo a quegli abbozzi. Tutta questa azione muta succede nel corso di un corto Adagio, che è tosto seguito dalla Sinfonia; poi arrestandosi dice

PIGMALIONE

Questo di spirto privo e senza vita
Altro non è, che un insensato marmo:
Inutile lavor! O Genio mio
Emulator delle più eccelse cose
Dove sei tu? talento
Perchè freddo ho così, perchè sì lento?
Ah! di mia calda fantasia s'estinse
Il fervid'estro usato?

Ecco sortir da queste mani, ahi lasso!
 Freddo qual pria il mal sudato sasso.
 Misero Pigmalion! No de' Numi
 L'artefice non sei. Te fra' più vili
 L'arte confonde ormai. Stromenti indegni,
 Che alla mia gloria più splendor non date,
 Itene a terra, io vi detesto, andate.

Getta gli stromenti con isdegno pieno di agitazione, e poi calmandosi a poco a poco siegue.

Giusti Dei! che sarà? qual' improvviso
 Cangiamento d'affetti in me si desta?
 Tiro altera città, più non ammiro
 L'opre famose di natura e d'arte
 Che si serbano in te: sdegno, ed abborro
 Coll'arti e colle scienze i lor cultori.
 L'aura armoniosa, che da Pindo spira
 E' a me insipida e grave. I dolci nomi
 D'amicizia e virtù, di laude e onore
 Non san le vie di ricercarmi il cuore.
 E voi, voi care un tempo
 Giovanili sembianze allettatrici,
 Voi di bellezza peregrine forme,
 Cui proposi imitar col mio scalpello,
 Benchè siate del Cielo il miglior dono,
 Non vi curo, non v'amo, io v'abbandono.

Agitandosi siede al tavolino, e poi si rialza dopo una picciola riflessione.

In questo sacro all'arte mia ricetto

Ah! perchè mai me ignota forza arresta?
 Movo dubbiosi i rai, e il pigro ingegno
 Di figura in figura, e da un disegno
 Tosto all'altro passando, il mio scalpello
 Non ha l'usate guide. Ah! che quest'opre,
 Che non anco perfette ho qui d'intorno,
 Or che ho smarrito il mio valor nativo,
 Languiran polverose in cieco obblío.

Si arresta in riflessioni, e poi risolvendosi dice:

No, più speme non v'è: tutta ho perduta
 La maestria dell'arte... E a tal sciagura
 Io sopravvivo ancor? Ma qual segreto
 Di viva fiamma non più inteso ardore
 L'anima mi divora? E come oh Dei!
 Fra il languido torpor de' spiriti miei
 Tanto in me puote agitator talento?
 Intendo, intendo; lo stupor, ch'io sento
 In vagheggiar quest'opra mia sì bella,
 E forse la cagione, onde si desta
 Il tumulto nel cuor... Ecco d'un velo
 Quel bel, che m'innamora, asconde e celo.
 Ma che mai feci! Or che con man profana
 Celare osai il non mortal lavoro,
 Qual frutto io ne ritraggo?
 Oh Dio! Or che nol miro,
 Maggior sento l'affanno. E che mi giova
 L'esser quest'opra mia pregiata e cara,
 Se nulla più lo sterile mio ingegno
 Saprà formar di grande e di me degno?

Andrò mostrando un giorno
 Quella mia Galatea, e fia, che dica:
 Ecco qual'opre Pigmalion già fea?
 E nella mia sciagura
 Sol la mia bella Galatea frattanto
 Rimarrà meco a rasciugarmi il pianto.

*Si accosta al padiglione, sotto al quale
 è la statua di Galatea, osservando e
 sospirando.*

Ma il celarla che giova? Ah perchè mai
 Fabbro de' mali miei a me contendeo
 La vista di colei, che è l'idol mio?
 Chi sa, che alcun difetto
 Tuttor non abbia? Nuovi vezzi, e nuovi
 Fregi forse richiede. Ah! sì: non manchi
 Il più fino dell'arte a sì bell'opra,
 E a un guardo esploratore omai si scopra.

*Va per alzare il velo, che nasconde Ga-
 latea, e spaventato lo lascia ricadere.*

Ah! qual mi sento freddo orror per l'ossa
 Al toccar questo vel! Ma che pavento
 Folle ch'io son? Questo non è d'un Nume
 Il Delubro tremendo;
 Nè esecrabil la destra a lui distendo.
 Questo, che temo, ahi lasso!
 Non è che l'opra mia, che un freddo sasso.

*Finalmente si risolve e scopre il Padi-
 glione, ed a vista della Statua pieno
 di consolazione si ripone in calma.*

Ecco svelato alfine
 Lo spettacol dell'arte. Oh! quale incanto
 Di grazia, e di bellezza
 Sparso non trovo in quel gentil sembiante?
 Quali non miro sovrumane forme
 Nelle leggiadre membra?
 Ah! Galatea, non sei
 Cosa mortal. A te cedono i Numi
 Nel vanto di beltà. Venere istessa,
 Che Dea d'Amor s'appella,
 Al paragon di te forse è men bella.

Fa qualche riflessione.

Ma, Pigmalion, qual debolezza è questa,
 Qual folle vanità! lasciar non puoi
 D'ammirar l'opra tua?
 E stolto, ed empio a un tratto
 Idolatri te stesso in ciò, che hai fatto?
 Ah! sì, ben n'ho ragion. Più bel prodotto
 Chi vide mai, chi più gentil fattura?
 Ah! ch'invida l'ammira anche natura.
 E che? d'opra si vaga
 L'Artefice son io?... Ma che ravviso?
 Questo geloso ammanto in se nasconde
 Troppo di sua beltà. Ah! si corregga
 Un difetto si grande: il mio scalpello
 Faccia in lei campeggia tutto il suo bello.

*Prende il martello e lo scalpello e s'in-
 cammina verso la Statua: poi con qual-
 che agitazione si ferma.*

E d' onde avvien quel palpito improvviso,
Che in appressarmi a lei m' agita e scuote?
Perchè la man tremante e sbigottita
Ripugna secondar la dubbia impresa?
Fia meglio.. Ah nò! Quest'importunata tema
Si disgombri dall' alma ,
Ed all' opra si accinga : auspici Dei
Voi reggete pietosi i colpi miei.

*S'incoraggisce, e va per correggerne la
Statua, alla quale dà qualche colpo,
ed atterrito si ritira.*

Oh Dio! la carne palpitante e molle
Sento, che i colpi della ferrea punta
Elastica respinge. Ah! si sospenda
L'esecrando lavor... Ma non potrebbe
Esser di fantasía figlio soltanto
Quel, che in sembianza di mentito vero
S'offre a' miei sensi e al credulo pensiero?
Eh! sia; nulla più curo. A terra a terra
Non utili stromenti. E che pretendo
Di correggere in lei? Quai nuovi fregi
Aggiunger di bellezze? Il suo difetto
E' quello, perchè in lei tutto è perfetto.

*Si agita per la Scena, e dopo qualche
riflessione si calma in parte.*

Ah! si mia Galatea , tutta sei bella ,
Ed a tua gloria e mia manca soltanto
Lo spirto animator della tua spoglia.
Ah! quanto bella poi saria quest' alma.

D
Destinata a informar sì bella salma!

Si arresta in gran riflessione.

Qual stolido desio nutri nel seno ,
Pigmalione infelice? Ah! cessa ormai ,
Cessa dal vaneggiar. Vedi a qual segno
Di follia sei tu giunto . Un muto sasso
E' l'indegna cagion , per cui ti struggi;
Una vil massa informe
D'un insensato ferro opra e lavoro
Qui stupido ti vuole a lei d' appresso:
Cessa dal vaneggiar , torna in te stesso .

Si pone a sedere pensieroso e riflessivo: poi di repente si alza con vigore e forza.

No , che di mia ragione
Non ho le vie smarrite ;
E del desio d' amor , che in cuor mi sento ,
Io rossore non provo , e non mi pento .
Quell' effigie non è , non è quel sasso ,
Che me d' amore avvampi ;
Ma è un esser tal , che vive , e che soave
S'offre a' miei lumi , ch' ammirar non cesso
In quell' effigie ed in quel marmo espresso .
Questa è del fuoco mio de' miei sospiri
L' amabile cagion e il dolce obbietto .
Ovunque egli s' aggiri ,
Qualunque sia l' aspetto ,
Con cui sè stesso asconde ai sensi miei ,
Ma che il pensiero ben penetra e vede ,

De' puri affetti miei e di mia fede
Avrà costante il dono,
E gli offrirò divoto
Di quest'anima amante ogni suo voto.

*Osserva la Statua con trasporto, e resta
quasi in estasi, e sorpreso si rivolge
dicendo.*

Qual prodigiosa vampa
All' Idol mio d'intorno arde, e sfavilla?
Eppure oh Dio! freddo è tutt'ora; e intanto
Questo mio cuor da sue sembianze acceso
Vorría pur, se il potesse, in abbandono
Lasciar l'usata salma,
E d'un sospir su l'ale
Rendersi a lei, a lei donar mia vita,
Del mio spirto informarla...

Qualche agitazione.

Sì: mora Pigmalion per viver tutto
Nella sua Galatea... Ma, che ragiono
Folle, ch'io son? Ah! se vivessi in lei,
Più vederla ed amarla io non potrei.
No: viva Pigmalion, viva immortale,
Se uopo è ancor, e Galatea mi bei,
Mi strugga immortalmente;
E perchè amore anch'essa
Per me l'accenda d'un sì fido ardore,
Che dei due nostri cuor formi un sol cuore.

Dopo breve riflessione si turba.

Ahimè! qual folla di contrarj affetti

L'anima mi circonda! Orror... spavento...
Sdegno... smanie... deliri...
Mi trafiggono a gara. Avvampo...agghiaccio...
Amo...spero...desio...voglio...non posso...
Oh terribile Amore! Amor funesto!
Santi Numi del Ciel, che inferno è questo!

*Lunga pausa riflessiva, dopo la quale
mostra il desiderio di pregar gli Dei,
perchè ascoltino i suoi voti.*

Onnipossenti Dei, speme, e conforto
D'un infelice cuor; voi, che i Mortali,
Immagin vostre, provvidi reggete,
E del loro destin gli arbitri siete,
Ah! voi pietosi invoco.
In due subbietti sia da voi diviso
Quel vivifico ardor, che l'un distrugge,
Senza l'altro animar. Venere bella,
Degli uomini delizia e degli Dei,
S'accresca la tua gloria,
E comparti a costei, che m'innamora,
La metà de' miei giorni, e tutti ancora:
Tu ben lo sai, che l'insensate forme
Non san renderti omaggio... ah! di natura
Risparmia tu, che l'puoi, l'onte e l'oltraggio;
Che un lavor sì perfetto, e così vago
Di ciò, che più non ha, serva d'immago.

Resta qualche tempo tranquillo.

Oh qual soave non sperata calma
Placida scende a lusingarmi il seno;

E degli affetti miei rendermi il freno!
 Dolce di speme beatrice un raggio
 Ecco i miei spiriti avviva e il mio coraggio.
 Così nell'uom la rimembranza istessa,
 Che da Mente superna ognor dipende,
 E' oggetto di piacer. Un infelice,
 Sian pur aspri i suoi guai; allorchè il Cielo
 Pien di fiducia implora,
 E' insensibile al duol, che sì l'accora;
 Se stolidi poi sono i prieghi suoi,
 La sua fiducia istessa è a lui di pena.
 Eppure oh Dio! del bel sereno ad onta
 Di quest'anima mia, pavento ancora
 Di mirar la cagion de' voti miei:
 Che se i cupidi lumi
 Al fatal Simulacro erger m'accingo,
 Sì fier m'assale turbamento estremo,
 Che di spavento e orror palpito, e tremo.
Agitato e confuso s'arresta, e poi mostra determinarsi.

Ah! risolvi una volta
 Pigmalion... D'uno scolpito marmo
 Temi la vista? Eh debolezza! in lui
 Fisa animosi i rai.

Galatea comincierà a far qualche movimento; Pigmalione fissando in lei lo sguardo resta sorpreso a tal vista.

Oh Ciel! che vidi mai?
 O quai mentite larve

Di ravvisar mi parve?
 Delle carni il colore!
 Il fulgido splendor di sue pupille!
 Sguardi! moti! respiri! Ah! che me stesso
 Più non intendo ormai. Del mio deliro
 Ecco le prove estreme:
 Smarrita ho la ragion, non v'è più speme.
 Ma di perdita tale anzi che affanno
 Io ne sento piacer. Essa le scuse
 Fa del mio folle ardore,
 E risparmia al mio volto il suo rossore.
 Troppo felice adorator d'un sasso,
 Se vuol la rea cagion de' miei sospiri,
 Ch'io sogni, che travegga, e che deliri.

Voltandosi vede Galatea, che scende dai gradini e va per avvicinarsi a lui esaminandolo con sorpresa; Pigmalione trasportato da tal vista si mostra del tutto contento.

Oh prodigo! oh stupore! oh non più visto
 Miracolo d'Amor! No, non m'inganno:
 Quella, che di là scende,
 Che soave mi guarda, e a me s'avanza
 E' la mia Galatea: Ben la ravvisa
 Più assai degli occhi quest'amante cuore,
 Che scosso a vista degli amati rai
 Sento inquieto, che mi balza in seno,
 E al soverchio piacer langue, e vien meno.

GALATEA

Pigmalione.

PIGMALIONE

O cari accenti! o voce,
Che dolce in ogni fibra il cuor risente!

GALATEA

I teneri tuoi voti,
I languidi sospiri,
I fervidi desiri, ecco, o mio fido,
Secondano gli Dei. Questa, che a fianco
Amorosa ti vedi, e in carne e viva
Teco or ragiona, e con intenso ardore
In testimon d'amore
La tua destra a sè cara al cuor si stringe,
Questa, ah! sì, questa, o caro,
E' la tua Galatea.
Solitaria io vivea
Nella natia mia Stella
Disciolta dal mio fral; quando improvviso
Su le rapide penne
Nunzio del Fato a me un destin sen venne:
Galatea, sì parlommi, in Ciel sta scritto,
Che a nuova vita in terra ancor tu scenda,
E de' tronchi tuoi giorni il fil riprenda.
I caldi prieghi, e i voti
D'un tuo fido amatore
Di Tiro abitatore
Propizio accolse Amor, Venere, i Numi.

Apportator del gran decreto io sono,
Che di tua vita a lui concesso è il dono.
Vanne; colà t'attende
Lavoro di sua man, una gentile
Corporea salma, cui miglior non vide
Tutto il regno d'amor: a lei vicino
Pigmalion vedrai, che sparso il volto
Di languido pallor; te sol sospira,
E per desio di te smania, e delira.
Vattene a lui, e la sua dubbia speme
Con tua vista assicura; ai tristi affanni
Il termine prescrivi:
Conoscerai qual sia; amalo, e vivi.
Disse, e disparve: allora
Qual da forza centrale attratta, o mossa,
Tosto sentii rapirmi all'astro usato;
Quindi di sfera in sfera
A quest'ima, e terrestre alfin passai,
Volando a te per non partir più mai,

PIGMALIONE

Non più, cara, non più: sospendi alquanto
Questi teneri sensi,
Se pur mirar non vuoi
Me di gioja spirare ai piedi tuoi.
Oh Ciel! dunque è pur vero,
Che tu sei mia? che m'ami?
Che Galatea tu sei?

GALATEA

Sì, non smarirti, e a lei

Fra le braccia tu posì; a lei, che grata
 Al novello esser suo, t'ama e t'adora
 Quanto d'amor sei degno; a lei, che fida,
 Poichè il consente il Fato,
 Vuol viver teco, e vuol morirti a lato.

PIGMALIONE

Eterni dei! qual portentoso è questo
 Eccesso di bontà? Voi di natura
 L'inviolabil legge
 Sconvolgeste pietosi ai mali miei:
 Umile io vi ringrazio, eterni Dei.
 Ecco compiuta è alfine
 La mia felicità. Voi mi rendeste
 Nella mia Galatea
 La vita, ogni mio ben. Più non mi resta
 Che sperar, che temer. Respira omai
 Da' funesti tuoi guai, povero cuore.
 O me felice! O fortunato amore!

Con un Allegro di Sinfonia.

F I N E.

64492